

De Mita decide commissari dc nelle grandi città senza consultare nessuno

Questo «moderno giacobino»

Se si raccogliessero gli scritti dedicati al centralismo democratico da giornali, riviste, libri e libricoli non basterebbe, certo, a contenere tutti lo scafale che ospita l'enciclopedia Treccani. Non mi riferisco alla pubblicistica comunista che nei paesi dell'Est ha prodotto su questo tema inere biblioteche di pedante...

lizzazione (si dice così?) del PCI e la sua vocazione democratica. Ancora recentemente, in occasione del nostro congresso, l'argomento è stato rispolverato da tanti quotidiani e settimanali. Questi ricordi antichi e recenti ci son tornati alla mente leggendo i giornali che ci hanno amplamente informati sui propositi del segretario della DC di commissariare tutti i grandi centri urbani. Badate che tutti - dico tutti - i giornali che hanno trattato l'argomento hanno assicurato che questa è la decisione maturata da «Lui», il segretario della DC. Non ci risulta che gli esponenti democristiani siano stati discussi nella

stesso annuncio cosa non avrebbero detto e scritto tutti i cultori della scienza che indagano sul mal del centralismo democratico. Ma veniamo alla sostanza della proposta. In un suo discorso a Milano, De Mita ha detto che «la DC in città è in stato preagonico, non conta più nulla, non influenza società, non raccoglie con-

nuove perché non convoca i congressi, non affronta i confronti ed anche una lotta politica aperta, alla luce del sole, nelle sezioni? Il PCI, questo partito «centralista», a Torino sta discutendo con grande passione in tutte le sezioni, ha discusso nel Comitato centrale, sul suo giornale; ha affrontato un confronto aperto nelle fabbriche ed anche con i non comunisti che pretendevano di sapere cosa sia realmente avvenuto nelle amministrazioni di sinistra e come sia avvenuto. Una discussione simile è imperiosa nella DC a Palermo o a Catanzaro (chi dovrebbe promuoverla e con chi farlo?), ma non si fa neppure a Torino dove la DC, anche

Lo scrivono «Los Angeles Time» e «Albuquerque Journal», Washington lo ha sempre saputo

Tirarono a sorte per «avere l'onore» di uccidere l'arcivescovo Romero

Tutta la vicenda in un cablogramma dell'ambasciata Usa, al centro del complotto il leader dell'estrema destra in Salvador, D'Aubuisson - Nicaragua, Reagan fa una conferenza-stampa e nega tutto

WASHINGTON - Assassinare Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, era considerato un tale onore che il prescelto è stato estratto a sorte. Roberto D'Aubuisson, leader dell'estrema destra salvadoregna, e una decina di militari decisero così l'assassinio, avvenuto la mattina del 24 marzo del 1980, mentre Romero, popolarissimo nel Paese e in tutto il mondo per il suo impegno a fianco della popolazione oppressa del regime, celebrava una messa, in memoria della madre di un giornalista suo amico, nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza. Due giornali americani, il «Los Angeles Times» e l'«Albuquerque Journal», hanno pubblicato ieri la notizia-rivelazione, citando il testo di un cablogramma segreto che l'ambasciata americana in Salvador spedì a Washington nel novembre del 1980. E, anche se in questi giorni la stampa Usa è piena di notizie, tutte sensazionali, sul ruolo degli Stati Uniti nell'appoggio ai regimi spietati del Centro America, questa sull'assassinio di Romero non potrà non avere serie ripercussioni. In un secondo cablogramma, scritto

non ancora i due quotidiani, trasmesso un anno dopo, l'ambasciata diede notizia a Washington della morte violenta di una ex guardia nazionale, proprio quella, probabilmente che aveva eseguito materialmente l'assassinio di Romero. I giornali precisano che la notizia, e l'esistenza dei due cablogrammi, è stata confermata da tre fonti autorevoli, che hanno accettato di parlare a condizione di restare nell'anonimato. «Si considerava - ha detto uno di loro - una cosa eccezionale uccidere Romero, tanto che si pensò che l'unico modo per decidere a chi dovesse toccare l'onore e il privilegio di farlo fosse quello di tirare a sorte». Robert White, ambasciatore in Salvador, ha confermato la rivelazione. Il primo messaggio fu trasmesso alla fine del suo incarico, tutto quello che ricordò - ha dichiarato - è che fu D'Aubuisson ad organizzare la riunione. La cosa confermò quanto già sapevamo ma non potevamo dimostrare.

Il ministro degli Esteri spagnolo «Siamo contro l'intervento USA»

CITTÀ DEL MESSICO - «La Spagna è contraria agli interventi degli Stati Uniti in America centrale e a quelli della Gran Bretagna a Gibilterra». Così ha dichiarato l'Onorevole Morán, ministro degli Esteri spagnolo, al termine di un colloquio con Bernardo Sepúlveda, ministro degli Esteri del Messico. Morán ha espresso la condanna per il ricorso alla forza da parte degli Stati Uniti e si è detto contrario ad «ogni azione imperialista ed egemonica». Quanto alle iniziative di pace e negoziato, intraprese dal gruppo di Contadora, cioè dai rappresentanti di Messico, Colombia, Panama e Venezuela, in questi giorni impegnati in un giro di consultazioni nelle capitali centroamericane, Morán ha confermato l'appoggio del suo Paese. «La Spagna - ha detto - è disposta ad appoggiare le iniziative che consentano di instaurare un clima di pace in America centrale».

glione, ha testimoniato sulle manovre militari in Honduras contro il Nicaragua. Il clima politico ed opinione pubblica si sono a tal punto riscaldati che Ronald Reagan ha deciso un'improvvisata conferenza stampa per tentare una risposta. «Non è vero» ha detto «che stiamo facendo qualcosa per rovesciare il governo sandinista». Le operazioni clandestine della Cia, scrivebbero soltanto, a detta del presidente, per interrompere il flusso di aiuti dal Nicaragua ai guerriglieri del Salvador. Ma Reagan non è stato in grado di esibire nessuna prova di questa operazione, né la sua conferenza stampa ha minimamente sciolto o fugato i timori e i dubbi del Paese. Il dibattito politico continua, la Camera tornerà ad occuparsi la prossima settimana delle vicende del Nicaragua e del ruolo della Cia. La Commissione per i servizi segreti ha già convocato il segretario di Stato, Schultz, e il consigliere per la Sicurezza nazionale, Clark. Qualcuno temeva ad affacciare un ipotesi estremamente seria: il Parlamento potrebbe decidere di ridurre i fondi già stanziati per le attività della Cia.

Inchiesta sul partito socialista francese a due anni dalla vittoria

Fanno i conti con la crisi «gli uomini del presidente»

Attorno alle misure di rigore, si riaccende il dibattito fra destra e sinistra - Le dimissioni di Pierre Cot e di Chevènement - La convergenza fra Maire e Rocard

PARIGI - Domenica 27 marzo, poco prima delle 8 di sera, il membro della direzione del Partito socialista si separò dopo due giorni di discussione sulle pesanti misure di rigore adottate dal governo. Il dibattito si fa insolito. Il paese, anche quello di sinistra, le ha accolte come una doccia gelida e c'è in giro, nei commenti della gente, un fenomeno di diffidenza che non può non preoccupare. «Il guaio - commenta uno dei dirigenti del Nord diventato consigliere di Mauroy - è che abbiamo fatto l'aula senza mostrare chiaramente la contropartita sociale, un piano di rilancio». Ma, alla fine dei conti, tutta la direzione ha messo una approvazione di principio perché o riesce, o muore. E il Partito socialista ha l'obbligo di riuscire per sé, per tutta la sinistra e per l'Europa europea. I conti del dibattito interno si faranno al prossimo congresso nazionale fissato per il mese di ottobre, si dimetta. A suo avviso il dibattito è dunque un'operazione di quello precedente tenutosi a Valence dopo la vittoria del 1981 (tutti uniti dietro al presidente) ma un congresso in sintonia col dibattito politico in corso nel partito già da qualche mese. Eccitamento da quando? Cerchiamo di ricostruire rapidamente la genesi e la sostanza. Nel dicembre scorso Jean Pierre Cot, rocardiano, ministro della Cooperazione con i paesi dell'Africa francofona e del Terzo Mondo, si dimette. A suo avviso il «Warfare State» lo Stato-providenza, è finto. «Il progetto socialista elaborato dal CERES, cioè dalla sinistra del partito, non ha più nulla di socialista. È un progetto di guerra economica». Il 2 febbraio è la volta di Jean Pierre Chevènement, leader della sinistra, fondatore del CERES, ministro dell'Industria e della Ricerca, a dare le dimissioni: lo si saprà soltanto un mese e mezzo dopo allorché il suo nome non figurerà fra quelli del 14 ministri del gabinetto di guerra economica» costituito da Mauroy dopo il mezzo scacco delle elezioni municipali, la tempesta monetaria e la svalutazione del franco. Questa volta la crepa è a sinistra. Chevènement voleva più Keynes e meno realpolitik, proponeva cioè che le industrie nazionali fossero, secondo il progetto socialista, la forza motrice della ripresa economica e del riassorbimento della disoccupazione. Se non ci sono state né ripresa né sviluppo dell'occupazione (ma solo un suo contenimento) lo si deve al fatto che il secondo governo Mauroy non ha saputo rilanciare a suo avviso - tra rilancio e ricerca degli equilibri, s'è lasciato legare le

mani dallo scontro tra due linee mentre il ministro dell'Economia Delors si opponeva al finanziamento di una grande politica industriale. Ma negli stessi giorni in cui Chevènement decide di uscire dal governo «da sinistra», il segretario generale della CPD, Edmond Maire - venuto al Partito socialista dalla sinistra cattolica, come Delors che in più aveva fatto un'incursione in campo gaullista - chiede una politica di rigore, realista, che la faccia finita con le utopie e tenga conto delle realtà europee. E subito Michel Rocard, ministro del Piano, ex leader rivoluzionario e sessantottario del PSU, lo dirige dalle colonne non disinteressate della rivista economica «L'Expansion». Il dibattito è dunque aperto da qualche tempo. E a prima vista è lo stesso che si sviluppa in tutti i partiti socialisti e socialisti europei di fronte alla crisi economica mondiale, alla fine dello Stato keynesiano e alla ricerca di una via d'uscita, la destra o a sinistra del vecchio Keynes. Quello che era, prima del caso Cob, un segreto di famiglia più o meno occultato dallo slancio riformatore, diventa cosa pubblica e rivela uno scontro di tendenze mentre si avvicina il momento delle elezioni del 1983. A Valence le correnti erano scomparse per favorire appunto la dinamica eurocomunista. La crisi economica e quella politica le rilancia, sicché affrontate oggi un viaggio all'interno di questo partito che abbiamo visto nascere a Epinay nel 1971 dalle ceneri della vecchia SFIO molettiana, che abbiamo seguito passo a passo in questi ultimi dodici anni attraverso i suoi congressi, le sue alleanze, le sue conflittualità interne ed esterne, vuol dire entrare nei sentieri maledetti di innumerevoli sensibilità politiche e scoprire realtà non sempre definibili certe. Perché se il conflitto



Lionel Jospin François Mitterrand

to fra destra e sinistra è evidente e ha una lunga storia come la storia stessa del Partito socialista, le cose sono molto più complesse di un semplice dibattito tra sinistra «volontarista» e destra «realista» che riproponebbe grosso modo l'altro dibattito di cui è detto tra «perkeynesiani» e «dekeynesizzatori della strategia socialista in corso in tutte le socialdemocrazie europee». Mi dice un sociologo che fu alla fondazione del CERES prima di accostarsi a Rocard: «Intanto la Francia non è la Svizzera, la Repubblica federale tedesca e non è più il paese che Cesare aveva trovato «diviso in partecres». La Francia è divisa in 54 milioni di abitanti, come diceva con tetro umorismo uno dei nostri padri della patria e il Partito socialista è una sorta di microcosmo inegreclassista che nelle sue diversità ideologiche, sociologiche, politiche e geografiche riproduce le divisioni del paese e anche i suoi motivi di unità. Mitterrand, infatti, non aveva mai militato nelle file del Partito socialista prima della sua «fondazione» di Epinay e che in un decennio ne ha fatto un efficace strumento di potere, ora appoggiandosi su Chevènement, ora su Rocard, è presidente della Repubblica dal 1981 e non può più esercitare sul partito la sua funzione carismatica e catalizzatrice. C'è quindi un problema di direzione unitaria, che si fa sentire più acutamente allorché espone una crisi che impone scelte difficili per tutti, ma soprattutto per chi è passato dall'opposizione al potere da brevissimo tempo». «Un'altra caratteristica francese, cioè non reperibile nei dibattiti delle socialdemocrazie svedese o tedesca, è la questione comunista - aggiunge il sociologo - Nel 1978 il congresso di Metz, Mitterrand aveva fatto trionfare, con l'appoggio del CERES, una strategia unitaria contro Mauroy e Rocard, altro il giudizio di «marxista» dopo la rottura dell'Unione della gauche. Oggi la crisi rimette in questione per certi settori del partito la nozione di alleanza di governo coi comunisti». A destra del PS c'è chi racconta volentieri, in questi giorni, la parabola inventata dall'ex ministro gollista Alain Feytaud secondo cui i comunisti sono come lo zucchero, un cucchiaino e tutto il caffè diventa dolce, due ministri comunisti in un governo di 14 e un bel giorno tutto il governo diventa collettivista e marxista. E c'è chi ipotizza, con maligna intenzione o con malcelato desiderio, che si finisca per costringere i comunisti ad andarsene senza bisogno di ripetere la famosa «cacciata dal paradiso» eseguita dal vecchio socialista Ramadier nel 1957.

Augusto Pancaldi

Kohl da Reagan: accordo sui missili. Contrasti sul commercio con l'Est

Il cancelliere tedesco occidentale e il ministro degli Esteri Genscher sono stati per due ore e mezzo a colloquio con il capo della Casa Bianca e il segretario di Stato Shultz - Preoccupa la polemica tra le due superpotenze

WASHINGTON - Due ore e mezzo di colloquio a quattro e il cancelliere tedesco occidentale e il ministro degli Esteri da una parte del tavolo, Reagan e il segretario di Stato Shultz dall'altra - hanno suggellato la rapida «visita di lavoro» (la definizione è di fonte ufficiale) di Helmut Kohl a Washington. Prima di incontrare il presidente, Kohl e Hans-Dietrich Genscher avevano visto il vice della Casa Bianca George Bush e diversi esponenti del Congresso. In programma era anche un incontro con il ministro della Difesa Caspar Weinberger. A conclusione del colloquio con il cancelliere tedesco, durata due ore, il presidente americano ha detto di essersi trovato d'accordo con il suo ospite che l'alleanza atlantica dovrà dislocare gli sforzi, se la continua intransigenza sovietica impedisce un'intesa. In qualità di leader dei nostri rispettivi paesi - ha detto Reagan - chiediamo all'Unione Sovietica di rispondere seriamente alle nostre proposte. Accomiatandosi dalla Casa Bianca, Kohl ha detto che sia lui quanto il capo dell'esecutivo americano sono profondamente

interessati nel trovare soluzioni alle questioni aperte con l'Unione Sovietica. Kohl è ottimista per gli esiti della limitazione intermedia sulla limitazione di missili a medio raggio avanzata dalla Casa Bianca il 30 marzo, ritenendo che possa offrire una base per trattative flessibili e dinamiche. Il leader tedesco ha rilevato che con buona volontà da entrambe le parti sarà possibile raggiungere presto un risultato equilibrato. «Siamo convinti - ha aggiunto - di non avere udito ancora l'ultima parola dai sovietici». La coincidenza delle posizioni sui missili era del tutto scontata. Comunque, evidentemente Kohl e Genscher hanno invitato l'interlocutore americano a una grande prudenza nel considerare chiusa la partita delle proposte e delle controproposte con Mosca. Il governo democristiano-liberale di Bonn è molto preoccupato per la ripresa della polemica dura tra le due superpotenze e, anche e soprattutto per ragioni interne (la maggioranza dei tedeschi è sicuramente contraria alla installazione degli euromissili), chiede agli USA la massima flessibilità al tavolo negoziale

so l'Est e, anche, delle sanzioni verso quelle ditte dell'Ovest che abbiano in corso o stipulino contratti con i paesi del blocco orientale. Questa prospettiva non piace affatto a Bonn, che la considera, oltre che punitiva nei confronti dell'economia tedesco-occidentale, la quale dipende largamente dagli scambi con



WASHINGTON - Il cancelliere Kohl (a sinistra) il ministro degli Esteri Genscher (al centro) con il segretario di Stato Shultz nella sede diplomatica tedesca a Washington

Dichiarazione di Napolitano e Perna

Il governo dica quanti impianti militari vuol fare in Sicilia

Il Parlamento sia investito della questione. Un nuovo ruolo strategico per l'isola?

ROMA - In una dichiarazione diffusa ieri i capigruppo comunisti della Camera e del Senato, Giorgio Napolitano e Edoardo Perna, hanno sottolineato l'esigenza che il Parlamento sia immediatamente investito della questione degli impianti militari in Sicilia e che in quella sede il governo presenti una relazione completa sui fatti e sulle loro implicazioni politiche. La nota parte dalla constatazione della complessità delle richieste di nuove aree, dei lavori di potenziamento e di trasformazione di impianti già esistenti, dei programmi di utilizzazione a fini militari di importanti strutture aeroportuali. In questo quadro si collocano la domanda di esproprio di oltre 20 mila ettari di terreno sui monti Nebrodi, l'ampliamento dell'aeroporto di Trapani-Birgi, l'espansione delle installazioni e dei servizi militari a Pantelleria e Lampedusa, nonché la richiesta di nuove i-

stallazioni in provincia di Agrigento che si aggiungerebbero alla base Nato di Catania-Sigonella. Da qui la necessità e l'urgenza, per Napolitano e Perna, di un chiarimento del governo su quattro punti fondamentali. Vediamoli: 1) queste novità sono parte di un più ampio programma militare, sia pure di differenti fasi e funzioni per ciascuna arma, in relazione ad un nuovo ruolo geo-strategico assegnato alla Sicilia e alle isole minori? 2) il Parlamento può essere tenuto all'oscuro dei rapporti tra queste novità ed una serie di altri elementi: il trattato di garanzia per Malta, gli accordi per il sistema di avvistamento AWACS della Nato da dispiegare nel Mediterraneo centrale, gli accordi per la base mis-

silistica americana di Comiso, gli accordi (ancora non pubblici) per facilitazioni alla Forza di rapido spiegamento per il Medio Oriente? 3) le misure collegate (o che come tali vengono presentate) a scelte come quelle per la base di Comiso e per la forza di rapido schieramento non costituiscono un pericolo per i rapporti di pace e di cooperazione nell'area mediterranea? 4) l'Assemblea regionale siciliana, anche sulla base dello speciale statuto di autonomia dell'Isola, non deve essere puntualmente informata delle intenzioni e delle decisioni del governo sull'uso militare del territorio siciliano prima ancora che i progetti relativi a nuove infrastrutture siano sottoposti al comitato misto paritetico per le servizi militari?



Una manifestazione per la pace nelle vie di Comiso